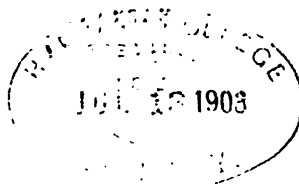
STUDI PROPERZIANI

DI

FRANCESCO VIVONA

I

NOTE CRITICHE

PALERMO
REMO SANDRON EDITORE
1901

I, 1.

Disputano i critici se Properzio abbia scritto questa elegia dopo le altre del l. I e l' abbia posta in principio a guisa di proemio, o se l'abbia composta la prima, anche in ordine di tempo. La prima ipotesi, affermata dal Lachmann, è seguita anche dal Knauth, (1) dal Plessis (2) e recentemente dal Rothstein (3); l'altra è propugnata dal Hertzberg e da altri, e sostenuta con validi argomenti dal Giri. (4) Un accordo fra le due opinioni è impossibile, chè buoni argomenti si trovano nell'elegia stessa per appoggiarsi all'una e all'altra. (5)

Il Sabbadini, vedendo che il componimento, com'è, si mostra ribelle a qualunque interpretazione (egli ha riferito prima

---

(1) Quaestiones Prop. pag. 12.

(2) Études critiques sur Properce, 1884, pag. 230.

(3) Die Elegien des Prop. Berlin 1898, pag. 3.

(4) Sul primo libro delle elegie di Properzio, Ricerche ed osservazioni di Giacomo Giri, Pal. 1898, pag. 3.

(5) Mentre sto correggendo le prove di stampa, mi viene tra le mani il lavoro dell' Elisei intitolato Quaestiones Propertianae, Asisii MCMI, di cui, non potendo ora, mi occuperò brevemente in un appendice.

sommariamente le quistioni che il Giri svolge largamente nel suo dotto e importante lavoro « Sulle Elegie di Properzio »), ricorre ad un rimedio estremo, ad un'operazione chirurgica, per usare la sua stessa frase, e opina che esso risulti dalla contaminazione di due elegie, « l'una delle quali 1 b comprenda i versi 9-24, l'altra, 1a, comprenda i vv. 1-8, 25-38 ». Indi così espone il nesso dei pensieri: « Io canto Cintia, la prima donna che mi soggiogò, che m'insegnò a fuggir le fanciulle buone, che mi tolse il senno; e questa passione dura da un anno tra fiere contrarietà. O voi (leggo *ei vos* v. 25), amici, che troppo tardi mi richiamate dalla china, soccorrete al mio stato infelice, son pronto a tutto, pur di riacquistare la mia libertà; perciò traetemi via da Roma in luogo dov'io non senta parlar di donne. Ma voi restate, voi, amanti felici, amanti riamati, e badate bene a non perdere tale felicità e a non ridurvi come me alla condizione di dover mutare paese. » Aggiunge il Sabbadini che « questa elegia 1a descrive l'estrema fase del primo anno di amore di Properzio con una rottura che non fu definitiva, ma che egli allora credette definitiva (II, 2, 1 *liber eram*), e che lo indusse perciò alla pubblicazione del libro, pubblicazione che mal si comprenderebbe nel caso che l'amore avesse ancora continuato ». (1)

Ma, sia detto colla dovuta venerazione al chiarissimo filologo e maestro mio, una rottura definitiva non traspare da nessun luogo della elegia che abbiamo in esame, anzi neppure una rottura qualsiasi. Il *liber eram*, con cui comincia la el. 2 del l. II, e che il Sabbadini, ricorrendo ad argomenti esteriori, adduce in prova della rottura, non può riferirsi al contenuto del nostro componimento, nel quale anzi i vv. 27-28 (l'ultimo specialmente, che suona: *Sit modo libertas quae velit ira loqui*, poichè non può dirsi *liber* chi

(1) Nell'effemeride *Atene e Roma*, Firenze, anno II, 7.

invoca la libertà) sono in aperta contradizione coll' ipotesi del Sabbadini. L'apostrofe poi del P. agli amici e la preghiera che essi lo conducano lontano da Roma non si devono prendere proprio alla lettera e sul serio: il distico precedente *Fortiter et ferrum* etc. ci mette già sull'avviso che qui più che d'altro si tratta di espressioni poetiche e retoriche.

Il Plessis, che, come abbiamo detto, ritiene questa elegia l'ultima scritta, ne adduce per unica ragione, non esser verisimile che Cintia abbia menato in lungo Properzio per un anno intero. A questo argomento ha già risposto bene il Giri nel lavoro citato; ma oltre all'esatto argomentare del Giri, trovo io anche prove di fatto per mostrare all'evidenza che il ragionamento del Plessis è affatto erroneo. Nella 4 el. del l. II il P. ci dà i più minuti particolari dell'anno che egli stette adorando invano la sua donna, e come nella el. 1 del l. I si serve di una comparazione mitologica, un'altra assai affine ne adduce nella el. 4 del l. II (vv. 7-16):

> Turpia perpessus vates est vincla Melampus,
>   Cognitus Iphicli subripuisse boves;
> Quem non lucra, magis Pero formosa coegit,
>   Mox Amythaonia nupta futura domo.
> Multa prius dominae delicta queraris oportet,
>   Saepe roges aliquid, saepe repulsus eas,
> Et saepe immeritas corrumpas dentibus ungues,
>   Et crepitum dubio suscitet ira pede.
> Nequiquam perfusa meis unguenta capillis,
>   Ibat et expenso planta morata gradu. (1)

Onde io credo che il *toto anno* della el. 1 (v. 7) sia appunto l'anno di adorazione infruttuosa del P. verso la sua Cintia, e se a quell'unico argomento, come abbiamo visto, si appoggia il Plessis per sostenere la posteriorità dell'elegia

(1) Cf. pure II, 7,11-12.

alle altre del l. I, argomento che abbiamo dimostrato di nessun valore, io seguo il Hertzberg e il Giri nel credere che questa el. appartenga allo scorcio della prima fase dell'amore di Properzio, e segni il punto che nella mente del P. doveva esser l'ultimo del suo amore disgraziato e invece era il cominciamento del suo amore felice. Quest'elegia deve essere stata composta in un momento di segreto sconforto, d'ira impaziente, covata per un lungo anno, che si sfoga alla fine in un'amara rampogna; forse è anche un espediente, a bella posta messo in opera dal P. per risolvere una buona volta la donna amata a corrispondere al suo amore. Il P. non era stato del tutto respinto da Cintia, egli non fu mai al punto di dover abbandonare l'impresa come disperata, anzi forse è questa elegia una specie di colpo di grazia, dato in momento opportuno, se subito vediamo nell'elegia seguente annodata l'amorosa relazione.

Senonchè, pur credendo l'el. I, 1 essere stata composta anteriormente alle altre dello stesso libro, io son d'avviso che il P. nell'ordinarle tutte per la pubblicazione l'abbia ritoccata nei primi versi, anzi ve n'abbia aggiunti di nuovi i primi 8, riferendosi sempre alla situazione del tempo in cui l'elegia era stata composta. A creder ciò m'induce e il nome della donna amata non per caso posto a capo del componimento e quel carattere di generalità che hanno i primi 8 versi, nei quali pare che il P. abbia voluto riassumere in maniera affatto sommaria le vicende di quell'anno di amore non corrisposto, sino al momento rappresentato dall'el. 1, affinchè servisse questa come di proemio al libro, e i lettori avessero una storia completa della sua passione per Cintia.

(1) op. cit. pag. 214.

I, 1, 5.

Donec me docuit castas odisse puellas.

Questo verso è variamente interpretato. Il Giri segue l'opinione, sostenuta dal Plessis e crede che il P. abbia voluto dire: Mi pose Amore i piedi sul collo fino al segno che per la passione verso questa Cintia qualunque altra fanciulla degna di essere amata è da me avuta in fastidio. (1) Ma se noi osserviamo bene il pensiero di Prop., questi nel v. 5 con quel *donec* in principio annunzia qualcosa di straordinario, che in verità non vediamo nell'interpretazione del Plessis, poichè è troppo naturale, troppo generale il fatto che uno dica alla sua donna di amar lei sola, anzi *tu mihi sola places* era quasi la formola, con cui si faceva dichiarazione d'amore.

Il Rothstein crede che *castas odisse puellas* sia niente altro che *me quaerere viles* di II, 24, 9, e nella nota dichiarativa dell'elegia 23 del l. II aggiunge che tutta l'el. 24 è una larga e drammaticamente vivace esposizione del pensiero brevemente toccato a I, 1, 5. Ma chi accetta questa interpretazione del Rothstein, non bada quanto sia diversa la situazione nella el. I, 1 e nell'el. II, 24. In quella il P. vuol dimostrare l'intensità del suo affetto, e sarebbe un argomento ben curioso il dire che l'amor suo per Cintia è così forte che egli si è volto a femmine da conio, specialmente se osserviamo che nella stessa el. 1 contro l'indifferenza di Cintia ben altro espediente egli vuol mettere ad effetto (vv. 29-30):

Ferte per extremas gentes et ferte per undas,
Qua non ulla meum femina norit iter.

Nell'el. II, 24 il caso è ben diverso: egli ivi non tratta

---

(1) Giri, op. cit. pag. 9, in nota.

del suo amore, ma della noncuranza di Cintia, noncuranza che lo muove a sdegno sì che egli per le ragioni addotte nell'el. 23 si dà ad una vita licenziosa con donne volgari.

Però io credo che il pensiero contenuto nel passo che abbiamo in esame sia il seguente: Amore mi pose il giogo in modo, che mi spinse fino ad odiare le donzelle *caste,* quelle cioè che non corrispondono all'ardore degli amanti, come tu fai appunto. In altri termini e più chiari: Amore mi ha posto siffattamente i piedi sul collo, che mi fa odiare la tua castità (rispetto al P., s'intende) e mi fa dar volta al cervello *(et nullo vivere consilio).*

15.b, v. 33.

Quam tibi ne viles isti videantur ocelli.

Così dànno questo verso i codici migliori; in altri più recenti invece di *tibi* si legge *mihi.*

Le congetture proposte per emendarlo sono moltissime. Per parlar di coloro, che si attengono alla lezione *tibi* dei codici più antichi ed autorevoli, il Bährens legge *dum tibi;* ma giustamente il Giri ha osservato che a prima vista apparisce l'inopportunità di quel *dum.* Nè meglio va il *tam tibi* del Palmer, che pure è seguito dal Postgate e dal Reitzenstein, perchè troppo duramente richiama i vv. 25-26, che sono così lontani. Il Rothstein legge *nam tibi* e così difende la sua lezione. « *Nam* introduce, come spesso, una prova che vale non tanto per le parole che immediatamente precedono, quanto per tutto il contenuto precedente; e questa prova ha qui la forma di un desiderio, che deve esprimere l'inquietudine di chi parla: io devo preoccuparmi che tu coi tuoi leggeri giuramenti non desti la collera degli dei, poichè io temo che tu non pensi abbastanza al pericolo ». Come si vede, il critico tedesco troppo ha dovuto stirare e anche torcere il senso di tutto il passo per piegarlo a giustificare la sua lezione.

Di tutte le varianti proposte meglio convengono a introdurre il concetto espresso nel v. 33 l'*at* del Brandt e il *sed* del Giri, inteso, egli dice, come un reditus ad propositum. Or quello che a me pare si debba assolutamente ammettere è che i vv. 29-32 siano niente altro che una digressione, e che col v. 33 il P. ritorni all'argomento principale, cioè ai falsi giuramenti di Cintia. In questo caso si posson fare due ipotesi: o il P. ripiglia subito le ammonizioni interrotte col v. 26, o vi passa per un concetto intermedio che rampolli dal pensiero contenuto nel v. 32 *Sis quodcumque voles non aliena tamen.* Secondo la prima ipotesi io proporrei:

A tibi ne viles isti videantur ocelli.

Tal congettura mi pare abbia sovra quelle del Brandt e del Giri questo vantaggio che non raffredda, come l'*at* e il *sed,* il sentimento cosi intensamente affettuoso espresso nel v. precedente.

Senonchè pare a me più probabile l'altra ipotesi, cioè che il v. 33 contenga un pensiero di transizione dalla digressione dei vv. 29-32 all'argomento principale dell'elegia, espediente certo più conforme all'arte properziana, epperò propongo:

O utinam viles isti videantur ocelli

e intendo: o potessi non far stima di codesti occhi, per cui ho prestato fede ai tuoi falsi giuramenti! Il P. sente di amar Cintia di così cieco amore che per quanto ella gli si mostri perfida e spergiura, le vorrà sempre bene (v. 32), epperò prevedendo che questo suo folle amore lo condurrà alla rovina (*quis ego nunc pereo*, v. 41), vorrebbe non amarla. Questo sentimento poi ricorre quasi sempre in Prop., quand'egli si sente offeso o trascurato dalla sua donna.

La corruzione della parola nei manoscritti potè derivare dal fatto che l'*O* iniziale coll'*u* di *utinam,* da chi nell'esa-

metro del distico precedente aveva scritto *Quam*, anch'esso fu preso per un *Quam*, per cui fu necessario rimediare anche al *tinā* rimanente, e al copista fu facile ricavarne un *tibi ne*. Il *mihi* poi di alcuni manoscritti potè venire da una glossa che si trovava nel codice archetipo per determinare il *videantur*, glossa che posteriormente venne inserita nel testo invece di *tibi*. Il presente dopo *utinam* invece dell'imperf. che noi ci aspetteremmo, si trova anche in I, VIII, 9:

O utinam hibernae duplicentur tempora brumae.

17, v. 3.

Nec mihi Cassiope solito visura carinam.

Che Cassiope non sia la città e il porto a nord di Corcira, ove approdavano le navi provenienti dall'Italia, come vogliono la maggior parte degl'interpreti, è stato dal Giri dimostrato con buone ragioni (1). Infatti dopo il naufragio accennato nel v. 3, non si capisce perchè Prop. avrebbe soggiunto e rinforzato con un *quin* il concetto della tempesta colle intemperie avverse.

Pertanto, come di condizioni atmosferiche contrarie si parla nei v. 5-8, è così verosimile e naturale che d'esse pure si occupi il v. 3, e che *Cassiope* sia propriamente la bella costellazione di Cassiopea. Accettando questa interpretazione, bisogna ammettere che il *solito* del v. 3 sia guasto. Il Giri, prendendo le mosse dal *venit o*, congetturato dal Risberg, propone *surgit*, e porta alcuni esempii di questo verbo adoperato

(1) La maggior parte degli emendamenti escogitati dai critici in sostituzione del *solito* che é nèi codici prende le mosse da questo modo d'intendere la voce *Cassiope*; per brevità li tralascio, ma chi abbia voglia di conoscerli, confronti il lavoro citato del Giri a pag. 82.

a significare il sole o gli astri che si levano dall' orizzonte. Ma nè la proposta del Risberg nè quella del Giri posson cogliere nel vero, per una ragione di fatto, a cui i due illustri filologi non posero mente, cioè che Cassiopea è una delle costellazioni circumpolari e quindi, come l'Orsa, non tramonta mai dal nostro cielo. Come dunque si può dire ch'essa *venit* o *surgit*? Nè si può dire che quei due verbi indichino il distrigarsi della costellazione dai nembi accolti in causa della tempesta, perchè nè *venio* può avere quell'uso, e gli esempii che il Giri riferisce parlano tutti di stelle che si levano. Io suppongo che *solito* dei manoscritti si debba invece leggere *caelo* e intendo che Properzio, guardando il cielo fittamente annuvolato, non nutre speranza che al venir della notte, la costellazione di Cassiope si mostri a scorgere la nave pericolante tra i nembi.

La determinazione poi del cielo nella descrizione delle tempeste o di altri fenomeni meteorici è frequentissima nei poeti: Virg. Aen. II, 8: *nox umida caelo praecipitat;* III, 201: *diem noctemque negat discernere caelo... Palinurus;* III, 515: *sidera... tacito labentia caelo;* IV, 578: *sidera coelo dextra feras*; Oraz. ep. 15, 1: *Nox erat et coelo fulgebat luna sereno*; e si potrebbe ancora andare avanti colle citazioni.

20, vv. 25-31.

Hunc duo sectati fratres, Aquilonia proles,
Hunc super et Zetes, hunc super et Calais,
Oscula suspensis instabant carpere palmis,
Oscula et alterna ferre supina fuga.
Ille sub extrema pendens secluditur ala,
Et volucres ramo summovet insidias.
Iam Pandioniae cessit genus Orithyiae.

Molti già hanno osservato che non si comprende la ripetizione enfatica dell'*hunc* al v. 26, onde il Rossberg propone

che si mutino in *nunc... nunc* i due *hunc* di quel verso (1). Il Giri accoglie questo emendamento, considerando che secondo il v. 28 Ila è assalito or da l'uno or da l'altro dei due Boreadi, mentre il v. 26, così com'è scritto nei codici, ci rappresenta Zeti e Calai nell'atto di assalire contemporaneamente l'amato giovincello. Secondo questo ragionamento pare che il Giri intenda *l'alterna fuga* del v. 28 nel senso che or l'uno or l'altro dei due assalitori riesca ad impadronirsi del giovinetto, e se lo porti via coprendolo di baci. Io do un altro senso a quel verso, come dirò più sotto; per ora osservo che non c'è motivo perchè Zeti e Calai non possano muovere insieme e d'accordo alla conquista del fanciullo, e mi par che pecchi di soverchia sottigliezza il Giri quando domanda: « Sarebbe verisimile che i medesimi, desiderando ciascuno per sè il bel giovinetto, unissero insieme le proprie forze? » (2) Ma pur ammettendo in ciò una reale inverisimiglianza, dobbiam pensare che l'artista, contento di vagheggiare nelle linee principali il fantasma poetico, non sempre è obbligato a tener conto di tutti i particolari. Ma la inverisimiglianza esiste poi nel caso nostro? O non è mai stato accordo tra due per consumare un ratto e goderne entrambi? Chè anzi, per non andar troppo lontano, in questa medesima elegia abbiamo una prova di fatto per confutare l'obiezione di quei critici, che non vedono di buon occhio l'azione simultanea dei due fratelli Boreadi, l'esempio delle ninfe. Esse si accesero tutte della bellezza di Ila, tutte lo desiderarono, tutte insieme lo trassero giù negl'imi gorghi del lago. Ma, pur non essendovi ragione, come abbiamo veduto, per rigettare l'azione simultanea di Zete e Calai, poichè realmente offende l'anafora nei due *hunc* del v. 26, io credo che invece di *hunc... hunc* si debba leggere *hinc... hinc*. Il senso mi pare riesca chiaro:

(1) Jahrbb. f. cl. Plilol. 1883, pag. 69.

(2) Op. cit. pag. 88.

« E Zete e Calai piombarono addosso al giovinetto, di qui l'uno, di qui l'altro. » La ripetizione *hinc super et... hinc super et* mi pare efficace a esprimere la simultaneità dell'azione dei due rapitori.

Ma veniamo a più grave quistione, a ricercare cioè il senso dei vv. 27-28. Nel v. 28 sta la difficoltà principale. E prima di tutto qual'è propriamente l'oggetto di *ferre?* Il Rothstein annota: Objekt zu *ferre* sind nicht die *oscula*, sonder der Knabe, e adduce l'esempio di I, 16, 42, ove dei baci è detto *gradibus nixa*, perchè, secondo lui, der Küssende *gradibus nixus* ist, e aggiunge: wird hier von den Küssen des durch die Bewegung fortgerissen Knaben gesagt, was zunächst von dem Knaben gilt, der geküsst und zugleich in die Höhe gerissen wird. Qui, s'io non m'inganno, non solamente l' argomentazione dell'illustre filologo è troppo sottile, anzi troppo stirata, ma anche l'esempio, ch'egli reca, non mi pare a proposito, perchè nell'espressione *oscula gradibus nixa* noi abbiamo una delle solite ipallagi, per cui al sostantivo vien dato un attributo che propriamente appartiene ad altro sostantivo, mentre nel caso nostro la sostituzione di un sostantivo per un altro avviene nella relazione di dipendenza da un verbo, il che è cosa del tutto diversa e irregolare. Io credo che in questo passo l'interpretazione letterale è vicina al vero più che non sembri. Si prenda *ferre oscula* nello stesso significato che ha questa frase ai vv. II, 6, 8, e II, 18, 18, cioè in quello di « baciare », e si spieghi tutto il v. « alternare il rapido allontanarsi con baci dati al fanciullo supino ». Secondo questa interpretazione il P. si rappresenta i due rapitori così ardentemente innamorati di Ila, che non sanno fare a meno di soffermarsi talora a baciarlo, mentre sospettosi che Ercole sopraggiunga e faccia loro pagar cara tanta audacia, dopo avere sfogata un poco coi baci l'amorosa passione, riprendono celermente la fuga. L'attributo *supina* è dato ad *oscula* per ipallage, immaginando il P. che i due figli di Borea si portin via supino nelle lor braccia il fanciullo amato.

Anche il v. 29 è variamente torturato dagl'interpreti. Pri-

ma di addentrarci nella quistione mettiamoci avanti agli occhi tutta la scena: Ila si allontana dalla comitiva, Zete e Calai gli corron sopra per rapirlo; il giovinetto risponde all'aggressione opponendo un'accanita resistenza. Ciò non è detto espressamente, ma si ricava senza dubbio da quell'*instabant*, che indica un grande sforzo, come in Virg. Aen. II, 626-627: *antiquam in montibus ornum... instant eruere agricolae certatim.* La lotta tra i due Boreadi da un lato e Ila dall'altro Properzio non la descrive, nè importava descriverla. Solo ci pone sotto gli occhi l'ultima fase di essa:

> **Ille sub extrema pendens secluditur ala,**
> **Et volucres ramo submovet insidias.**

Che ha voluto dire il P. col primo di questi due versi? Il Rothstein nell'espressione *sub extrema ala* intende che il piccolo corpo del fanciullo sia coperto dall'ala di uno dei due rapitori, tanto che solo le punte dei piedi se ne possan vedere e che dal fatto che i piedi prima striscianti sul suolo sian poi levati in aria, nasca il verbo *pendere*; sicchè per il Rothstein *secluditur* vale « è separato dal terreno ». Inteso cosi il primo verso, gli è facile per il secondo argomentare come appresso: « Was Properz hier giebt, ist weniger eine Erzählung, als die Beschreibung eines Bildes; dafür ist neben *secluditur* vor allem das *et* v. 30 bezeichnend, an dessen Stelle in einer Erzählung ein adversativer Anschluss an das Vorhergehende erwartet werden müsste, wärend es in einer die einzelnen Züge des Bildes aufzählenden Beschreibung durchaus am Platze ist ». Però a questa interpretazione si può facilmente obiettare: Come mai questo fanciullo piccolo e debole può arrivare a liberarsi delle strette dei due fratelli rapitori, quando essi avean già superato ogni resistenza e l'avean portato via nell'aria? Quel tronco d'albero dove è andato a prenderlo Ila? L'aveva forse già prima e gli era rimasto in mano nel momento ch'ei fu rapito? Ma può l'arte

arrivare a sottintesi così audaci? Queste ragioni son tali, a me pare, per cui si debba assolutamente respingere l'interpretazione del Rothstein.

Il Giri spiega molto diversamente. Egli crede che Properzio con *sub extrema ala* abbia voluto dire che Ila, intento a difendersi, non si scosta dai due assalitori, se non quanto basti a scansare le loro mani rapaci, perchè del resto cerca di colpirli or l'uno or l'altro nel viso o nel petto con un troncone d'albero, epperò egli appare « come posto sotto l'estremità di una delle lunghe ali di chi gli è sopra ». (1) Questa interpretazione è certamente ingegnosa e, se vogliamo, anche artisticamente ben ideata, ma pecca in ciò che fa dire al P. molto più che egli in realtà non abbia detto.

A me pare che Properzio con l'*instabant* del v. 27 e coi vv. 29-30 abbia voluto darci uno schizzo della lotta impegnata tra i rapitori e il giovinetto. Vengono alle mani: Ila afferra uno dei due rapitori per l'estremo dell'ala, e perchè le penne offrono più facile presa alle dita e per rendere così più impacciati i movimenti dell'avversario, mentre colla destra armata di un bastone li percuote or l'uno or l'altro. Frattanto il Boreade così trattenuto per svincolarsi dalle strette di Ila prende il volo e trascina quasi con sè il giovinetto (*pendens*), che, veduto il pericolo, abbandona l'ala del nemico (*secluditur*) e si lascia cadere a terra, ove col bastone termina la lotta contro l'altro fratello (2).

---

(1) Op. cit. pag. 91.

(2) Simile a questa, ma non del tutto eguale, è la spiegazione che dà l'editore di Lemaire, e non vedo perchè i critici e gl'interpreti non ne abbiano tenuto conto. Cfr. S. A. Propertii, Elegiarum libri IV, Parisiis 1832, pag. 132-133.

II, 1.

Non mi occuperò della quistione messa avanti dal Heimreich, (1) se i vv. 17-38 di questa elegia siano un'inserzione posteriore, mentre il resto del carme risulti dalla contaminazione di due elegie distinte, formate l'una dai vv. 1-56, eccettuati i vv. 17-38, e l'altra dei vv. 57 sgg., perchè questa ipotesi è stata confutata dal Heydenreich, (2) e meglio dal Hetzel, (3) e più largamente dal Plessis (4).

Tratterò invece dell'ordine in che si debbono leggere i vv. 5-10. Il Lachmann li dispone nel seguente modo: 9-10; 7-8; 5-6, cambiando inoltre il *cogis* del v. 5 in *coccis*; ed è seguito dal Müller. Il Bährens accetta l'emendamento *coccis* del Lachmann, ma ordina diversamente i vv. 5-10, cioè: 7-8; 5-6; 9-10, ordine già escogitato dal Fonteine. Il Palmer ritiene la disposizione tradizionale dei manoscritti, ma invece di scrivere *cogis*, accoglie la variante *vidi* che è una congettura di umanisti italiani, a cui la lezione dei codici non andava a verso. Tutti questi espedienti sono stati messi in opera per sanare due vizii: 1. la mancanza di un verbo che, accettato l'emendamento del Lachmann, diventa necessario, perchè ne dipenda l'infinito *incedere* del v. 5; 2. la mancanza di una proposizione principale, da cui dipenda la temporale *cum poscentes* etc. del v. 11.

Quanto al primo dei due guasti è il caso di dire che il Lachmann, alterando l'ordine dei versi, volle guarire una ferita che egli stesso aveva prodotta coll' emendamento del

---

(1) Heimreich, Quaestiones Propertianae, Bonnae, pag. 34 sgg.

(2) Heydenreich, Quaestiones Propertianae, Dresdae MDCCCLXXV pag. 12 sgg.

(3) Programm, Dillemburg, 1876 pag. 5.

(4) Plessis, op. cit. pag. 113 sgg.

v. 5 (1). Infatti se *cogis* sta bene e non ha bisogno di essere corretto, scomparirà il primo motivo e il più importante per dare una disposizione diversa ai versi in quistione.

Il Rothstein, mantenendo la lezione *cogis,* dice che *cogo* ha in questo luogo un senso alquanto affievolito, come a I, 4, 2 (2). E sta bene. Ma si potrebbe obiettare che nel riferito verso I, 4, 2 *cogo* per quanto abbia un significato più debole, pure è usato a indicare, come dice il Rothstein medesimo, eine starke Einwirkung auf den Willen eines anderen. (3). Ma qui dov'è questa specie di coercizione sulla volontà di Cintia ? Il P. immagina quasi la sua donna suddita nel regno della Moda leggiferante intorno alla maniera di abbigliarsi e di vestirsi. Sul riguardo Properzio espresse già la sua opinione nell'el. 2 del l. I. Egli ama la semplicità, che pone in più gradito rilievo la naturale bellezza. Qui pare invece voglia contradire a quel suo principio ; nè però ci sarebbe da meravigliarsi, perchè in due momenti diversi il P., diversamente impressionato, poteva esprimere diversi sentimenti. Ma la contradizione non c'è. La soverchia ricercatezza del vestire a chi ha sano il gusto certo non è simpatica, anche in una donna; molto meno poi se è noto che ella ha avuto tròppa cura di apparire obbediente alla moda. Ma se questa ricercata eleganza è a lei piuttosto di peso, imposta dalle esigenze sociali o da altre circostanze, il modo di sentire nell'uomo, che vede la donna amata in tale abbi-

---

(1) Il Kühlewein (Kritische Bemerkungen zu Prop. pag. 5) osserva giustamente che i sei distici (vv. 5-16) l'un dopo l'altro disposti sono costruiti egualmente in modo che in cinque di essi ciascun esametro contiene una proposizione secondaria completa col suo verbo : *vidi, percussit, declinat, luctatur, fecit-locuta est*, e il pentametro la proposizione principale. Soltanto dunque il v. 5 deve esser privo del suo verbo e guastare la *concinnitas* di tutto il brano ?

(2) Op. cit. vol. I, pag. 146.

(3) op. cit. vol. cit. pag. 30.

gliamento, si trasforma e per queste circostanze appunto egli può trovar piacente, ciò che prima non gli era. Io credo pertanto che Properzio col verbo *cogis* abbia voluto mostrare che non per spontanea volontà Cintia vestiva abiti di Coo, ma per obbedire a speciali esigenze, e questo contrasto tra la ricchezza dell'abbigliamento e il poco conto ch'ella ne facea gliela rendeva cara.

Conchiudiamo: la lezione dei manoscritti nei versi esaminati, tale qual'è, si spiega benissimo, e noi dobbiamo mantenerla senza ricorrere a raddrizzamenti che sono veri slogamenti.

L'altro vizio, come a me pare, non è un vizio dei codici, ma piuttosto, se vuolsi, dello stile properziano. Noi non riusciremo mai a formarci un metodo sicuro e costante di critica sul testo di Prop., se prima non ci formiamo una cognizione precisa della sua maniera di comporre e se di questa maniera non teniam conto nell'esegesi delle sue poesie. Con ciò non intendo che noi dobbiamo accettare a occhi chiusi il testo dei carmi di Prop. e che in omaggio alla tradizione dei manoscritti dobbiamo piegar la testa a tutte le stranezze, a tutte le contradizioni che allo stato presente possiamo ivi trovare. Solo voglio dire che bisogna tener conto della speciale caratteristica dello stile properziano, che è una certa sconnessione, più formale che reale, nel passaggio da un concetto all'altro, perchè il P., rapido com'è nel concepire e conciso nell'esprimere, si compiace di lasciar sottintese certe idee secondarie, che il lettore può facilmente supplire da sè. Questo lavorio intellettuale di chi legge non che nuocere, giova anzi a gustar l'opera d'arte, quando il pensiero non resti oscuro. Pertanto io son d'accordo col Plessis, che nel confutare le varie proposte, per sanare un altro preteso errore dei codici nei vv. 37-38, avanti a cui si desidererebbe una particella di transizione, per es. *ut*, conchiude: « on ne duit pas oublier que la pensée de Properce est rapide, un peu brusque et son style souvent heurtè. Loin de paraître corrumpu, ce passage porte

ainsi dire la marque de l'auteur. » (1) Tornando al nostro caso, meglio che ricorrendo agli sforzi del Rothstein per mostrare che *seu cum* è uguale a *vel*, (2) spiegheremo il verso supplendo *illam vidi* dopo *seu*, sottinteso molto naturale ed ovvio dopo quanto ha detto avanti il P. Gli esempi in cui manca il nesso logico in costrutti simili son tutt' altro che rari in Properzio, e si possono confrontare fra gli altri II, 2, 7 in tutto il passo composto dei vv. 5-8, e II, 3, 11-12 nel brano risultante dei vv. 9-12.

II, 1, 43-46.

Navita de ventis, de tauris narrat arator,
Enumerat miles vulnera, pastor oves;
Nos contra angusto versantes proelia lecto;
Qua pote quisque in ea conterat arte diem.

Il senso di *enumerat* si deve ricavare in parte dal precedente *narrat*, per cui bene il Rothstein al v. 44 annota: *enumerat* heisst hier nicht zählen, sondern eine Zahlenangabe machen, wie III, 7, 17. (3) Ma per spiegare il v. 45 sente il bisogno di porre una virgola dopo *contra*, e vuol sottinteso un verbo di significato generale, per es. *facimus*. Questo modo di interpretare non è accettabile, perchè quella espressione generale *nos contra*, con ellissi di un verbo non espresso avanti, mal risponde agli esempii ben determinati addotti nei versi precedenti. In altri termini, secondo il Rotstein, Prop. invece di dirci quello che egli fa, viene a dirci solamente quel che non fa.

Il Sandström opina che si debba leggere *versatis* invece

---

(1) Op. cit. pag. 127
(2) Op. cit. vol. cit. pag. 147.
(3) Op. cit., vol cit., pag. 154.

di *versantes* e spiega: *cum cura et intentione occupatos tenetis* (1) sicchè *proelia* sarebbe un vocativo. Ma falsa è anche questa congettura, perchè alla protasi posta nei vv. 43-44, ov'é detto qual'è l'argomento dei discorsi del nocchiero, dell'aratore, del soldato, del pastore, deve corrispondere un'apodosi, in cui il P. dichiari qual sia l'argomento dei suoi versi, e riannodi il discorso interrotto coi vv. 41-42, nei quali aveva detto che il duro verso eroico alla sua indole mal si conviene.

Io credo invece che nel v. 45 si sottintenda il verbo *enumeramus* inteso come nel verso precedente dal Rothstein, e che *proelia* sia oggetto tanto di quel verbo che del participio *versantes*, sicchè tutta la frase possiamo risolverla: *nos contra versantes proelia angusto lecto ea enumeramus*. Simili costrutti sono comunissimi anche nella prosa, così per es. in Cesare *de B. G.* V, 26, 2 si legge; *ad castra oppugnatum venerunt*, ove l' oggetto del supino riman sottinteso nel compimento di luogo.

II, 5, 27.

Scribam igitur quod non unquam tua deleat aetas.

Il *tua aetas* ha dato noia al Bährens, che ha mutato *aetas* in *acta*. Il Rothstein, mantenendo la lezione dei codici, intende « in tutto il tempo della tua vita », interpretazione che a prima vista è la più ovvia. Senonchè si può obbiettare che se Prop. minacciava di scriver cose tali che non si sarebbero cancellate in tutta la vita di Cintia, parrebbe egli pensasse che si potessero dimenticare dopo la morte di lei, ciò che mi pare un pensiero puerile. Io credo che qui *tua* valga

(1) C. E. Sandström, Emendationes in Propertium etc., Upsaliae MDCCCLXXVIII, pag. 3.

« a te favorévole », e mi pare che con questa interpretazione il pensiero riesca più spontaneo e più efficace. Altrove (III, 1, 55-56) il P. promette gloria immortale a quella donna, cui tocchi la ventura di essere da lui celebrata nei versi:

> Fortunata meo si qua es celebrata libello!
> Carmina erunt formae tot monimenta tuae.

Nel nostro luogo invece egli sdegnato minaccia alla sua donna un'infamia imperitura e le dice che scriverà di lei cose tali che nessun tempo le sarà così propizio da farle andare in dimenticanza, cioè ella non avrà la fortuna che venga un tempo in cui sian poste in oblio le accuse del P. L'aggettivo possessivo nello stesso senso è anche a III, 3, 8, *nostraque non ullis permanet aura locis*, e si trova anche in Ov. Tristi V, 6, 5: *Sarcina sum, fateor, quam si non tempore nostro Depositurus eras non subeunda fuit*, ove l'espressione *tempus nostrum* è perfettamente analoga a *tua aetas*, e in Verg. Aen. II, 396: *haud numine nostro.*

II, 8.

Che questa elegia sia la riunione di più frammenti è parso alla maggior parte dei critici e degli editori, se togli il Hertzberg e i recentissimi Palmer e Rothstein. Però mentre alcuni, tra cui il Haupt e il Bährens hanno creduto che questi frammenti derivino da un unico componimento, il Lachmann e il Müller fanno dei vv. 17-40 un'elegia distinta dal resto e in sè completa. Il Linder (1) con maggiore audacia coinvolge l'el. 9 nel rimpasto ed anche il frammento che va sotto il titolo di el. 11, e ne ricava tre carmi nel seguente modo:

(1) Iahnsche Iahrb. 1864, pag. 838.

I) vv. 8, 1-16; 9, 41-46; 8, 29-40. II) vv. 9, 1-40; 11, 1-6. III) vv. 8, 17-20; 8, 25-28; 8, 21-24; 9, 47-52.

Di queste elegie così dal Linder ricavate, la I, salvo la esclusione dei vv. 8, 13-16, parve al Kühlewein felicissima, anzi sicura, (1) specialmente per la collocazione dei vv. 8, 29-40 in seguito ai vv. 9, 41-46. A me pare invece diversamente. Certo l'esempio di Achille, nei vv. 8, 29-38, è recato a dimostrar una tesi, ma non quella della fedeltà di Properzio, come vuole il Linder, sì quella del dolore di lui per la perdita di Cintia, dolore espresso nel primo distico di questa stessa elegia. Così l'*etiam* del v. 8, 29, che a prima vista potrebbe sedurre a metterlo in relazione col concetto espresso nei vv. 9, 45-49, in verità serve a legare il dolore di Achille per la tolta Briseide a quello del P., e che ciò sia vero lo dimostra l'ultimo distico dell'el. 8, ove appunto Prop. tornando alla sua tesi annunciata in principio istituisce il paragone tra sè e l'eroe greco.

Il Postgate crede che l'el. 8 sia unica, ma arrivata a noi in istato frammentario, epperò vi segna due lacune, l'una prima del v. 13, l'altra dopo il v. 16 e, seguendo il Housman, ne espunge i vv. 3-4, 11-12, 21-24. Il Hetzel opina che i vv. 17-28 costituiscano un'elegia in sè completa, e che un'altra, pur essa intera, sia formata dei vv. 1-6, 29-40 e che le due elegie si riferiscano a una stessa situazione (2). Gli altri brani il Hetzel li scompone in cinque frammenti, a cui non assegna alcuna sede. Io accetto dal Hetzel che i vv. 17-28 appartengano ad un'elegia diversa, ma non credo che questa sia completa. Chi conosce lo stile di Prop., subito si accorge che quei versi non hanno uno svolgimento pieno e che le tesi poste dal P. non sono motivate a sufficienza e il salto dal v. 24 al v. 25 è troppo brusco ed ingiustificato. Pertanto io sono

(1) Kritische Bemerkungen zu Prop. pag. 7.

(2) Zur Erklärung des. Prop., Dillemburg, 1876 pag. 9.

d'avviso che anche i vv. 13-16 siano un frammento di questa elegia ed abbian lor sede avanti al v. 25, dopo una considerevole lacuna che suppongo in seguito al v. 24. Se è vera questa ipotesi, l'impeto di sdegno con cui il P. assale Cintia è preparato convenientemente, mentre i vv. 13-16 mal si comprendono avanti al pacato dolore espresso nei vv. 17-18, e ne esce più lumeggiato il concetto contenuto nei vv. 19-20, ove è un'eco della condotta di Cintia, risonante ancora dopo la morte del P. Quanto poi al momento psicologico, cui si posson riferire questi versi, io stimo ch'essi siano strettamente collegati coi vv. 17-58 dell'el. 13 di questo libro (corrispondenti all'el. 5 del l. III secondo la ripartizione del Müller), e d'altro canto si riannodino alle elegie 14 e 15 nelle quali si accenna appunto alla precedente freddezza di Cintia verso il P. Anzi, s'io non erro, rappresentan quei versi un momento psicologico immediatamente successivo a quello dell'el. 13, e servon quasi come un anello di congiunzione fra queste elegie e le due seguenti 14 e 15. Prop. infatti, dopo ch'ebbe riportato la vittoria sovra le resistenze di Cintia, nei vv. 11-12 dell'el. 14 fa la seguente considerazione:

> At dum demissis supplex cervicibus ibam
> Dicebar sicco vilior esse lacu,

e più sotto al v. 19 ammonisce: *contemnite amantes,* il che vuol dire che egli potè ottenere questo trionfo, quando si fece con Cintia energico e minaccioso. Se di questo atteggiamento risoluto noi non vediamo traccia nell'el. 13, dobbiamo credere che il momento rappresentato nell'el. 14 non segua immediatamente a quello dell'el. 13, ove il P. ci si dimostra piuttosto *demissis cervicibus.* Invece nei suddetti vv. 17-28 dell'el. 8 troviamo appunto questo contegno risoluto, a cui alludono i vv. 11-12 dell' el. 14. Possiamo dunque con molta probabilità asserire che quei versi siano stati composti dopo l'el. 13 e prima della 14.

D'accordo col Hetzel son pure nel riavvicinare i vv. 29-40 ai vv. 1-6, ma non vedo perchè debbano essere esclusi i vv. 7-10. Infatti mentre i vv. 7-8 sono intimamente connessi col v. 6, d'altro canto l'esempio d'Achille scende più spontaneo e naturale dopo la menzione ch' è fatta di Troia nel v. 10. I vv. 11-12, che giustamente il Housman avvertì essere estranei a questa elegia, possiamo invece riferirli alla stessa situazione a cui spetta l'eleg. 4 di questo libro, e collocarli forse tra il v. 6 e il v. 7 della medesima.

Riassumendo, conchiudiamo col supporre che i versi, che nei codici vanno sotto l'el. 8 del l. II risultano:

1. di un'elegia formata dei vv. 1-2, 5-10, 29-40.
2. di un'altra elegia formata dei vv. 17-24, **, 13-16, 25-28,
3. di due altri frammenti vv. 3-4 e vv. 11-12.

II, 9.

I vv. 23-24 di questa elegia dicono:

> Hic etiam petitur, qui te prius ipse reliquit:
> Di faciant, isto capta fruare viro!

Chi è l'*hic* di cui parla il v. 23? Se Cintia gli fa la corte (*petitur*), se il P. desidera che ella arrivi a goderselo, ciò vuol dire ch'egli non è ancora cascato nelle insidie di lei. Non può esser quindi l'*iste* del v. 1, ove l'*est quod saepe fui* indica chiaramente che si tratta di un amante in pieno ufficio, come l' indica anche l' *in medio amore* del v. 48. Nè può essere l'*alter* del v. 2, perchè ivi non si accenna a persona determinata, come appare dal complesso di tutta la frase. Non c' essendo dunque altri a cui l' *hic* si possa riferire e non potendo ammettere le contradizioni avanti rilevate, bisogna ritenere che i vv. 23-24 siano spurii.

Che Cintia profittando di una breve assenza del P. abbia ricercato un suo antico amante, senza però romperla del

tutto con Prop., innanzi a cui ella cercherebbe piuttosto di giustificarsi, lo crede il Rothstein, a cui il v. 31 sembra appunto una risposta incredula del P. alle giustificazioni di lei. Ciò è troppo, s'io non m'inganno. I vv. 31-32 formano, come a me pare, un unico gruppo d'idee e non che il *verba et componere fraudes* accenni alle giustificazioni di Cintia, ma credo tutto il pensiero del P. essere il seguente: « Voi, donne, sapete a meraviglia trar nei vostri lacci gli amanti, chè questa è l'arte vostra; ma alla prima occasione, per un nonnulla, rompete le promesse e i giuramenti ». Così interpretando l'avversativo *sed* spicca con molta chiarezza in opposizione ai concetti precedenti, mentre non è ben evidente la funzione di esso nell'interpretazione data dal Rothstein a questo passo. Così anche non credo che Cintia non l'abbia rotta col P., sia perchè Properzio stesso dice che, quando il capriccio di lei si volge ad alcun altro, viene scacciato l'amante precedente (*hoc ipso eiecto carior alter erit*, v. 2) sia perchè il *quoniam ista placuit sententia, cedam* (v. 37) e più il *non licet esse tuum* (v. 46) mi pare che si riferiscano appunto all'abbandono dell'amante.

II, 13.

Che questa elegia risulti dalla materiale unione di due carmi distinti (13^a vv. 1-16; 13^b vv. 17-58) con situazione ed intonazione affatto diverse, è stato già veduto dal Lachmann, e la sua ipotesi è accolta in parecchie delle posteriori edizioni (1). Il Hetzel poi ha cercato di dimostrare che il carme 13^b (vv. 17-58) neppur esso è integro ed ha dovuto subire superficiali tentativi di riparazione. A lui pare che gli ultimi versi (43-58) manchino di stretta coesione, che alla sentenza

(1) Non in quella del Hertzberg, nè del Palmer (1880) nè del Rothstein (1898).

fondamentale di questo brano espressa col v. 45 *Nam quo tam dubiae servetur spiritus horae?* più che l' osservazione generica sulla vita umana introdotta con l'esempio di Nestore, avrebbe dovuto seguire una specifica dimostrazione del destino avverso del P., che l' apostrofe a Cintia (v. 51) è inaspettata e fuor di luogo, e finalmente che il v. 52 è una frase vana, a cui nulla aggiunge l'esempio di Venere, addolorata per la morte del suo Adone (1). Per quanto alcuni degli argomenti messi avanti dal Hetzel siano troppo soggettivi, emanando più dal gusto del critico che dalla logica rigorosa, pure io credo si debba ammettere che i vv. 43-58 non sono ben connessi tra loro. Infatti la nota dominante nei vv. 43-50 è il rimpianto del P. di non esser morto ancora in fasce, e non si vede come a questo concetto si leghi l'apostrofe a Cintia e l'esortazione a piangere l'amante morto. Però la conclusione a cui il Hetzel arriva, condannando i vv. 46-50, 52-54 mi sembra affatto non necessaria. Checchè in quei versi ci sia di fiacco e di ricercato, però non esce certamente dall'ambito e dal carattere dell'arte properziana, la quale per quanto sgorghi dal sentimento vivo e sincero di un grande poeta, è sempre un'arte troppo fiorita e qua e là manierata. Quindi nonchè escludere dal testo i versi di cui è quistione, perchè peccano manifestamente d'artificio, per questo appunto anzi noi dobbiam ritenere ch'essi appartengano a Properzio. Il critico può aver ragione di biasimare l'arte e lo stile, non mai il diritto di espungere dal testo questo o quel brano, sol perchè non corrisponda all'ideale che egli s'è formato dell'arte, e che in ogni modo è sempre qualcosa di soggettivo. Se si procedesse con tali criterii nell'esaminare le opere degli scrittori, non è prevedibile a quali conseguenze si potrebbe arrivare.

Io tenterò piuttosto un'altra via per sanare i guasti che

(1) Op. cit. pag. 10.

in questa elegia si riscontrano. Anzi tutto osservo che i vv. 41-42 hanno tale un'aria di conclusione, che non senza meraviglia vedo il P. nel verso seguente introdurre con un *atque utinam* un nuovo ordine di pensieri. Infatti si può osservar di leggieri quanta somiglianza d'intonazione e d'idee, tenuto conto certamente dell'argomento diverso dei due carmi, abbiano i vv. 41-42

> Interea cave sis nos aspernata sepultos;
> Nonnihil ad verum conscia terra sapit

col distico che chiude la settima elegia del libro I:

> Tu cave nostra tuo comtemnas carmina fastu;
> Saepe venit magno foenore tardus Amor. (1)

In entrambi i distici, come si vede, il primo verso contiene un avvertimento, il secondo una massima. Or chi è addentro nella maniera di comporre di Properzio, sarà d'accordo con me, io credo, nel ritenere che l'elegia si debba chiudere col v. 42. Inoltre non par verisimile che il P. dopo aver fatto il suo testamento, dopo avere infine pregato Cintia che, quand'ella pur sarà morta, venga a visitare il suo sepolcro, non par verisimile dico che egli ritorni ancora sui suoi passi e riprenda le mosse più da lontano per formulare il desiderio manifestato nei vv. 43-44. Considerando inoltre che l'*igitur* del v. 17, come ha già avvertito il Hetzel (2), accenna a un ordine d'idee precedente, che si va a trovare solo saltando i vv. 1-16 di questa elegia, e riferendoci agli ultimi versi del carme II 12, io credo che Prop. abbia con-

---

(1) Con un ammonimento si chiude anche l'elegia 16 di questo libro II: *Quare ne tibi sit tanti Sidonia vestis, Ut timeas quotiens nubilus Auster erit.*

(2) Beiträge zur Erkl. d. Prop. pag. 17.

cepito e composto i vv. 43-50 come un antecedente dell'*igitur* che è nel v. 17. A me pare anche che quando il P. ha già raccomandato a Cintia di venire, ombra amorosa, alla pietra che chiuderà le sue ceneri, abbia detto tutto quel che già potea dire, e non è probabile che torni a chiedere cosa di minore importanza, come nel v. 51:

Tu tamen amisso nonnumquam flebis amico.

Io credo piuttosto questa preghiera (v. 51), resa più efficace per l'esempio di Venere piangente sulla cara salma di Adone, debba precedere l'altra più importante contenuta nei vv. 39-40, anzi prepari in qualche modo ad essa la via, epperò colloco il brano composto dei vv. 51-56 tra il v. 38 e il v. 39. Allora il *quoque* del v. 39, che ora è quasi ozioso, potrà chiaramente ed efficacemente riferirsi all'accorrere di Venere verso il defunto amico, e l'*hoc iter* del v. 40, oggetto di *memento*, accennerà all'*isse* del v. 56. E perchè i vv. 57-58 presuppongono necessariamente Cintia venuta davanti al sepolcro di Properzio, non c'è bisogno di molto acume per pensare ch'essi debbano avere il lor posto conveniente tra il v. 40 e il v. 41. I vv. 41-42, come ho detto, chiudono assai bellamente l'elegia.

Riassumendo, accetto pienamente l'ipotesi del Lachmann che i vv. 17-58 formino un'elegia a parte e distinta dai vv. 1-16, però dico che essa ci è giunta in tale disordine, che giustamente i critici l'han trovata difettosa. Epperò propongo che i diversi brani sian disposti nell'ordine seguente:

1° vv. 43-50
2° vv. 17-38
3° vv. 51-56
4° vv. 39-40
5° vv. 57-58
6° vv. 41-42.

Il filo dei pensieri nell'elegia pertanto sarebbe: « O foss'io

morto fanciullo! poichè a che valse a Nestore la lunga vita se non a veder la morte del figlio Antiloco? Ma, se così non hanno voluto i fati, quando sarà ch'io muoia, non voglio altro onore ai miei funerali che i libri delle mie elegie. Tu mi accompagnerai piangendo, e la mia cenere, raccolta in breve urna, sia ombreggiata da un alloro e due versi rammentino com'io sia stato servo d'amore. Così il mio sepolcro non sarà meno famoso di quel d'Achille, e tu verrai a piangere sul perduto amico, come Venere pianse sopra Adone. Tu pure morendo in età canuta, visita il mio avello; ma invano mi chiamerai, perchè come ti potranno rispondere le mie ossa? Intanto non disprezzar me sepolto: anche i morti possono saper qualche cosa di ciò che accade nel mondo ».

Potrebbe un poco dar noia l'*atque* del v. 43, che nella nuova disposizione dei versi si verrebbe a trovare in principio dell'elegia. Ma un tal modo di entrare in argomento non è estraneo a Properzio, come si può vedere nell'el. 17 del l. I, che comincia:

> Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
> Nunc ego desertas adloquor Alcyonas,

e nella 27 del l. II:

> Et vos incertam, mortales, funeris horam
> Quaeritis...

II, 16.

Dalle osservazioni che verrò qui sotto esponendo si vedrà che questo è il più imbrogliato e il più scompigliato dei carmi properziani. La situazione è la seguente: un pretore romano torna dall'Illiria ed è naturalmente ricco delle espogliazioni consumate nel governo di quella provincia. Cintia non si lascia sfuggire la grassa pecora e abbandona

Properzio, il quale, fremendo di gelosia, se ne sfoga coi versi che nei codici sono tutti compresi nella 16ª elegia del l. II.

Esaminando diligentemente le diverse parti del componimento, vediamo che mentre coi vv. 7-8 il P. consiglia a Cintia di profittar dell'occasione e di tosare per bene il pretore, salvo a rimandarlo nell'Illiria, quando essa non avrà più che levargli, nei vv. 55-56 invece le raccomanda di non sfidare l'ira di Giove per le ricche vesti che ella potrà carpire al nuovo amante. C'è di più; il *quare* del v. 7 ha tutta l'aria d'introdurre un ammonimento finale, come trovasi spesso in Prop. (p. es. nelle elegie 5, 9, 19 del l. I, nonchè nella fine di questa elegia medesima) e i vv. 7-10 hanno appunto il movimento e l'intonazione delle chiuse properziane. Ma d'altro canto bisogna confessare che al posto da essi ora occupato nell'elegia una conchiusione è troppo affrettata, mentre l'*oblatas messes* del v. 7 pare accenni a cose di cui siasi parlato precedentemente con maggior determinazione che non faccia il *maxima praeda* del v. 2. Il Hetzel crede che i vv. 11-12 disgiungano idee che dovrebbero stare insieme connesse e li traspone avanti al v. 7. (1) Ma la proposta di far seguire il v. 13 al v. 10 a me non sembra accettabile, perchè se il P. stesso ha dato a Cintia il consiglio di spogliar prima ben bene lo stolido amante e poi di metterlo alla porta, non c'è bisogno, io credo, d'introdurre con l'*at tu* del v. 13 un nuovo espediente per liberarsi dell'incomodo rivale.

Io pertanto ritengo che i vv. 1-10 formino la prima di una breve serie d'elegie che Properzio ebbe a scrivere per l'avvicinamento di Cintia con quel pretore, elegia a noi giunta con una lacuna tra il v. 6 e il v. 7, e ritengo che in questa lacuna il P. prima continuasse i suoi lamenti per l' ingrato abbandono, e poi accennasse ai ricchi doni con cui il rivale aveva allettato l'animo della sua donna.

---

(1) Op. cit. pag. 20.

Dalla contaminazione di due elegie distinte a me pare risulti quell'accozzo informe e confuso dei vv. 11-56, di cui verrò parlando partitamente.

Dei distici 11-12, 13-14, 15-16, 17-18, per quanto attentamente consideri, non vedo il filo logico che l'uno all'altro li congiunga, nell'ordine onde ora son disposti; mi sembra anzi che esprimano idee l'una dall'altra staccate e indipendenti. D'altro canto i vv. 17-18 sono così intimamente e perfettamente connessi riguardo al contenuto ai vv. 11-12, e quanto alla forma così egualmente gli uni agli altri si corrispondono (nota in particolare il *semper* nel v. 12 e nel v. 17) che viene spontanea la supposizione che i vv. 17-18 debban seguire ai vv. 11-12. (1) L'*at tu* del v. 13 introduce una persona ed un'idea in contrapposizione a persona e idea avanti nominata, epperò credo che essi abbiano il proprio lor posto dopo il v. 28, in modo che al trionfo riportato dal ricco pretore sovra il P. segua la preghiera di questo a Venere perchè faccia morire il rivale affranto della libidine. Che dire dell'interpretazione data ai vv. 23-26? Secondo il Rothstein il *non quia* del v. 23 è posto a raddolcire i rimproveri precedenti, sicchè l'argomentazione sarebbe la seguente: « ho detto questo non perchè tu hai giaciuto sette notti con quell'uomo brutto, non perchè hai commesso alcuna colpa, ma perchè la leggerezza fu sempre compagna della bellezza ». Si contenti chi vuole, io non ne ho il coraggio. Pertanto accetto la congettura *nunquam,.. cubares* accolta dal Palmer e dal Postgate invece del *non quia... cubaris* del v. 23, e il punteggiamento dei vv. 23-28 com'è fatto dal Hetzel, (2) il quale lascia anche intatto il *peccarim* prezioso dei manoscritti, e leggo:

---

(1) Nell'ed. del Postgate trovo questa trasposizione, proposta già dal Housman.

(2) Cfr. Hetzel, loc. cit.

Nunquam septenas noctes seiuncta cubares
Candida tam foedo bracchia fusa viro.
Non quia peccarim, testor te, sed quia vulgo
Formosis levitas semper amica fuit,
Barbarus excussis agitat vestigia lumbis
Et subito felix nunc mea regna tenet.

I vv. 29-30, che pur ben si connettono a idee precedenti e a quel che segue nei vv. 43-56, nel luogo che ora occupano restano come isolati, onde accetto la trasposizione del Carutti, il quale li colloca dopo il v. 46, ove ben preparano il concetto di chiusura dell'elegia.

Un indirizzo affatto diverso hanno poi i vv. 31-42. Certo l'*iniuria* del v. 31 allude all'avvicinamento di Cintia col pretore, epperò io credo che tutto il brano sia stato scritto nella medesima occasione, in cui furono composti gli altri versi che vanno sotto il medesimo carme; ma credo pure che il motivo poetico, onde i vv. 31-42 furono ispirati, non sia lo stesso di quello onde nacquero gli altri brani, eccetto i vv. 25-28. Infatti in quelli il P. sente la vergogna di soggiacere all'amore di una donna infedele, nei vv. 25-28 accusa la leggerezza di lei, come altre volte ha fatto (I, 15, 1; II, 5, 31), ma non fa allusione ai doni da Cintia ricevuti, di che solamente si occupano i rimanenti versi.

Io pertanto ritengo che i vv. 11-56 siano un accozzo informe di distici appartenenti a due elegie distinte. L'una d'esse, che chiameremo 16^b risulta dei vv. 31-40 (i vv. 41-42 furono giustamente condannati dal Fonteine) (1) e dei vv. 25-28 e 13-14, e in essa Prop. si lagna della leggerezza della sua donna e si vergogna di un amore che lo rende abbietto. I vv. 31-32 han bene tutta l'intonazione di un principio di carme secondo la maniera di Prop., che

(1) Il Housman li colloca dopo il v. 38 dell'el. 11 del l. III.

suole introdurre con una interrogazione il sentimento principale ond'è il suo animo agitato (cfr. I, 2; 1-2: 4, 1-4; 8, 1; 11, 1-8 e potrei ancora continuare), e bene alla lor volta chiudono l'elegia i vv. 13-14:

> At tu nunc nostro, Venus, o succurre dolori
> Rumpat at adsiduis membra libidinibus!

chè di simili chiusure introdotte con *at* ne sono parecchie in Prop. come a III, 7, 71 - 72; 11, 71-72 e specialmente a I, 17, 25-28, ove, allontanandosi a un tratto dal disegno della sua elegia, invoca le ninfe oceanine perchè gli concedano un viaggio felice:

> At vos, aequorae formosa Doride natae,
> Candida felici solvite vela choro:
> Si quando vestras labens amor attigit undas,
> Mansuetis socio parcite litoribus.

L'altra elegia 16.[c] risulta dei vv. 11-12, 17-24, 15-16, 43-46, 29-30, 47-56. Questa elegia io credo sia stata scritta posteriormente alla 16.[a], perchè mentre in questa si dice che il *praetor* è arrivato di recente (*venit modo* v. 1) e si parla di una preda da cogliere (vv. 7-8), nella 16.[c] invece il P. rimprovera le sette notti da Cintia passate insieme con quel-l'uomo e parla delle ricche vesti e delle gemme ch'ella ne ha avuto in dono (vv. 43-44). Ecco pertanto il testo delle tre elegie secondo la mia ipotesi:

16.[a]

> Praetor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris
> Maxima praeda tibi, maxima cura mihi.
> Non potuit saxo vitam posuisse Cerauno?
> A Neptune, tibi qualia dona darem!
> Nunc sine me plena fiunt convivia mensa,

Nunc sine me tota ianua nocte patet.

. . . .

Quare, si sapis, oblatas ne desere messes
Et stolidum pleno vellere carpe pecus:
Deinde, ubi consumpto restabit munere pauper,
Dic alias iterum naviget Illyria.

16.[b]

Nullane sedabit nostros iniuria fletus?
An dolor hic vitiis nescit abesse tuis?
Tot iam abiere dies, cum me nec cura theatri
Nec tetigit Campi, nec mea Musa iuvat.
A, pudeat certe, pudeat; nisi forte, quod aiunt,
Turpis amor surdis auribus esse solet.
Cerne ducem, modo qui fremitu complevit inani
Actia damnatis aequora militibus.
Hunc insanus amor versis dare terga carinis
Iussit et extremo quaerere in orbe fugam.
Non quia peccarim, testor te, sed quia vulgo
Formosis levitas semper amica fuit,
Barbarus excussis agitat vestigia lumbis
Et subito felix nunc mea regna tenet.
At tu nunc nostro, Venus, o succurre dolori,
Rumpat ut adsiduis membra libidinibus.

16.[c]

Cynthia non sequitur fasces nec curat honores,
Semper amatorum ponderat illa sinus,
Semper in Oceanum mittit me quaerere gemmas
Et iubet ex ipsa tollere dona Tyro.
Atque utinam Romae nemo esset dives et ipse
Straminea posset dux habitare casa!
Nunquam venales essent ad munus amicae,
Atque una fieret cana puella domo,
Numquam septenas noctes seiuncta cubares,
Candida tam foedo bracchia fusa viro.
Ergo muneribus quivis mercatur amorem.
Iuppiter, indigna merce puella perit.

Sed quascumque tibi vestes, quoscumque smaragdos
  Quosve dabit flavo lumine chrysolithos,
Haec videam rapidas in vanum ferre procellas,
  Quae tibi terra velim, quae tibi fiat aqua.
Aspice quid donis Eriphyla invenit amaris,
  Arserit et quantis nupta Creusa malis.
Non semper placidas periuros ridet amantes
  Iuppiter et surda neglegit aure preces.
Vidistis toto sonitus percurrere caelo
  Fulminaque aetheria desiluisse domo:
Non haec Pleiades faciunt neque aquosus Orion,
  Nec sic de nihilo numinis ira calet:
Periuras tunc ille solet punire puellas,
  Deceptus quoniam flevit et ipse, deus.
Quare ne tibi sit tanti Sidonia vestis,
  Ut timeas, quotiens nubilus Auster erit.

II. 32.

Piena pur essa di difficoltà e d'inciampi è questa elegia, chi attentamente l'esamini, specialmente nella prima parte. Già il Hetzel ha osservato che manca l'oggetto di *videt* nel v. 1, e che nel v. 7 *hoc loco* accenna a cosa che si può solamente indovinare, e perciò propone che i vv. 7-10 sian collocati davanti al v. 1 e che questa elegia si unisca alla precedente a formare con essa un solo componimento (1).

Che l'el. 31 non sia completa, se si ponga mente alla speciale arte di Prop. nel chiudere le sue poesie, difficilmente, come a me sembra, si potrà porre in dubbio. Troppo bruscamente interrotta è la descrizione del portico di Augusto, troppo manifesta è la mancanza di quella pennellata finale, di quel tratto più efficace, con cui il P. suol dare al lettore l'ultima più energica impressione. Ma se di questa elegia volessimo farne una sola colla seguente, la descrizione

(1) Zur Erklärung des Propertius, pag. 15.

del portico augusteo sarebbe in proporzione del resto soverchiamente lunga, nè al principio *quaeris cur veniam tibi tardior* corrisponderebbe l'interrogazione e lo svolgimento seguente, perchè, mentre ivi Properzio accenna a volersi giustificare del ritardo davanti a Cintia, nel corpo dell'elegia invece si farebbe accusatore di essa. Non essendo questo ammissibile, possiamo ritenere per certo che abbiamo davanti due componimenti separati.

Ma che cosa vuole spiegare il *nam* del v. 3? Il Rothstein che per mettere d'accordo i varii membri delle elegie properziane ha fatto sforzi veramente titanici e non raramente, bisogna dirlo, coronati da felice successo, opina che quel *nam* accenni al desiderio sottinteso del P. che Cintia non frequenti i luoghi mentovati appresso nei vv. 3-6. Ma se biasimevole è l'audacia di chi si avventura capricciosamente nel campo delle cervellotiche congetture, non bisogna però spingere il feticismo dei manoscritti fino al punto che per un verso o per un altro le parole siano torturate e tratte per forza ad un significato qualunque, o dividendo le proposizioni e i periodi con arbitrarie interpunzioni o compiendo il senso con non meno arbitrarii sottintesi.

I vv. 1-2 di questa elegia, se li consideriamo attentamente, sono vuoti quanto al contenuto, infelicissimi per la forma, (1) anche omettendo che non so come si possa dir bene in latino *peccat* nel senso stesso del *cupit* seguente. Pertanto inclino a credere che i vv. 1-2 non siano di Prop. e propongo che siano espunti dal testo.

Ma il *nam* non può stare in principio del carme (e per questo motivo forse furono composti i vv. 1-2 con un pensiero desunto dal complesso dell'elegia), epperò io credo che

(1) Il codice N nel pentametro legge: *facti crimina lumen habent*. La lezione accettata comunemente dagli editori (non dal Rothstein) *facti lumina crimen habent* è una geniale congettura del Heinsio.

il proprio posto dei vv. 3-10 sia tra il v. 16 e il 17, con che viene ad essere accomodata ogni difficoltà. Infatti il v. 11 è un incominciamento efficace e conforme allo stile properziano, il *nam* del v. 3 introduce il punto essenziale del carme con la maggior naturalezza, l' *hoc loco* del v. 7 non è più oscuro dopo la menzione della *porticus Pompeia* e il *nam* del v. 8 dichiara il concetto che nasce spontaneo dal v. precedente, cioè: « tu dici che vai in questi luoghi per darti un po' di svago nelle ore d'ozio; ma non arrivi a persuadermi; *nam* etc.

Nè meno scabrosa è la seconda parte di questa elegia medesima. Infatti come s'accorda il dolore del P. che Cintia abbia perduto la fama di pudica (vv. 21-24) con la giustificazione piena e facile ch'egli dà della condotta di lei nei vv. seguenti (27-60), e con l'incoraggiamento del P. stesso perchè ella continui nelle sue dissolutezze ?

Comunemente nelle edizioni delle elegie properziane i vv. 25-26 sono messi in bocca a Cintia, la quale tenterebbe di scagionarsi delle accuse a lei rivolte, dicendo che il mondo si compiace di tagliare i panni addosso alle belle ragazze, mentre i vv. 27-62 sono riferiti come una replica del P. Ma così non viene distrutta la contradizione avanti rilevata, perchè l'autore coi vv. 27-62 prenderebbe un'intonazione affatto diversa da quella che è nei vv. 17 - 24, nè le parole attribuite a Cintia son tali da giustificare un tal repentino cambiamento di sentire e di parlare.

Il Rothstein non crede che i vv. 25-26 si debbano porre in bocca a Cintia e opina che il P. voglia anzi dire a lei : « tu non pensar di te così male, come fanno gli uomini », e che questo repentino mutamento sia solo effetto della debolezza di lui. Con tutta la riverenza che ho debitamente verso l'illustre filologo, così benemerito degli studi properziani, devo confessare che, se fosse vera l'interpretazione ch' egli dà dell'elegia che abbiamo in esame, Prop. sarebbe stato un fenomeno psicologico assolutamente nuovo ed il suo animo assolutamente diverso da quello degli altri uomini.

Il Postgate intende l'elegia come un dialogo tra il P. e la sua donna: alle prime accuse di lui essa risponde coi vv. 25-26, riprende la parola il P. coi vv. 27-30, poi replica Cintia coi vv. 31-60 e finalmente di nuovo Prop. coi vv. 61-62. Io non so da quali motivi sia stato indotto il Postgate a distribuire in tal modo le parti del dialogo, perchè mi pare che se Prop. potè dire all'amante quanto è nei vv. 29-30, poteva anche continuare con quanto è espresso nei vv. 31-60, i quali nient'altro sono che una dimostrazione per via d'esempii del pensiero contenuto nel distico precedente.

Avendo attentamente considerato tutto il carme, io credo che le difficoltà nell'intendere i vv. 25-62 sian nate dal fatto che le parole di Prop. sono state prese alla lettera e sul serio, quando invece esse sono una continua pungente ironia. Il P. sdegnato del ributtante cinismo della sua donna, cinismo altre volte notato dallo stesso amante, (come a II, 5, 29: *quamvis contemnas murmura famae*) compone le labbra a un sorriso sarcastico e fa una difesa ironica della vita licenziosa di lei. Quest'ironia, che già si manifesta fin dalle prime parole *sed tu non debes* etc., e continua nel *nox una aut altera* (cfr. sul proposito l'el. II, 6), e più amara si fa nell'esclamazione dei vv. 43-44 (ove l'*una* non vuol dir già «una sola» come intende il Rothstein, ma è un aggettivo indefinito, e il *si facit* non sta per *si faceret,* ma per *quia potest facere,* come si rileva anche dall'*impune* del v. 45 e dall'*invidiosa minus* del v. 46), fina e graziosa diventa nel ricordo della purezza dei costumi ai tempi di Saturno e serpeggia per ogni esempio, per ogni frase, per ogni parola dei vv. 25-62.

III, 4 e 5.

Lo Scaligero ed il Mureto hanno opinato che queste due elegie formino un sol componimento e ad essi s'è accostato il Bährens e più recentemente il Hetzel. Il Lachmann invece e più energicamente il Richter han sostenuto la tradizione

dei codici, alla quale opinione si si son tenuti il Hertzberg, il Palmer e il Rothstein. E veramente non solo diversa è la intonazione delle due elegie, ma diverso deve essere stato il fine per cui furon composte. Infatti benchè esse appartengano a un medesimo periodo di attività poetica (il Hertzberg le riporta all'anno 732 della fondazione di R.) e si riferiscano entrambe alla grande spedizione che Augusto apparecchiava contro i Parti per ritoglier loro le aquile di Crasso, pure non si può mettere in dubbio che, mentre nella prima elegia il P. inneggia con magnifiche lodi alla spedizione, colla seconda invece deplora che l'avarizia spinga gli uomini alla guerra. Onde potè derivare un sì diverso modo di sentire a così breve distanza? Io suppongo che dopo scritta l'el. 4 (o per spontanea ispirazione, o per eccitamento, com'è più probabile, di Mecenate), qualche amico del P. che doveva accompagnare Augusto in Oriente, cogliendo la palla al balzo da quel carme, abbia con insistenza invitato anche lui a prender parte alla spedizione, come avea fatto Messalla con Tibullo pochi anni innanzi. A quest' invito il P. deve aver risposto coll'elegia 5, che egli chiude appunto esortando alla spedizione, ma altresì energicamente esprimendo la sua decisa volontà di rimanere a Roma. Nè del resto mancano ragioni anche interne per sostenere la distinzione dei due componimenti. Non è possibile infatti che ad una medesima condizione di spirito si riferiscano i vv. 15-16 dell' el. 4, ove il P. si mostra in pace colla sua donna, e il v. 2 dell' elegia 5 ove invece confessa con dolore di essere in guerra con lei:

Stant mihi cum domina proelia dura mea.

Inoltre i vv. 21-22 dell'el. 4 hanno un perfetto carattere di conchiusione ed esprimono con leggiera variazione il pensiero medesimo, che è contenuto nei due versi di chiusura (47-48) dell'el. 5. Che scopo avrebbe questa ripetizione?

Però anche spiegando, come abbiamo fatto, la genesi e il fine per cui fu scritta l'el. 5, perchè essa vada senza intoppi

bisogna che la sia bene intesa. Abbiamo detto che questo componimento è probabilmente una risposta di rifiuto a qualche amico che aveva invitato il P. ad andare in Oriente. Ma con che finezza d'arte è condotta! Properzio non ribatte di fronte la proposta che gli vien fatta: avrebbe forse potuto offendere Augusto e si sarebbe messo in rischio di cadere in contradizione con quanto aveva detto egli stesso di quella spedizione nella precedente elegia. Che fa perciò? Piglia le mosse da lontano, e finge quasi di parlar con sè medesimo e si lagna di essere in guerra, e in dura guerra, colla sua donna. Eppure nel primo verso ha esclamato:

Pacis Amor deus est, pacem veneramur amantes!

Il qual concetto vorrebbe parere in antitesi, ed è infatti, con quello espresso nel v. 2

Stant mihi cum domina proelia dura mea;

ma nell'intenzione del P. quell'anafora enfatica *pacis... pacem*, studiatamente messa in rilievo già nel primo verso, è un ancor tacito ma pur chiaro avvertimento che ha sbagliato strada colui che vuol trarre il P. in mezzo ai tumulti e ai pericoli di una spedizione militare. La guerra è per chi agogna le ricchezze, non per lui che le spregia e solo nella compagnia delle Muse si compiace e nell'amore della sua Cintia. Quando poi sarà sopraggiunta la vecchiezza, egli saprà trovar nuove gioie nello studio della filosofia e della scienza. Così Properzio, mettendo a nudo la sua indole e le sue aspirazioni, si è aperta la strada al pensiero finale (vv. 47-48):

Exitus hic vitae superet mihi: vos, quibus arma
Grata magis, Crassi signa referte domum.

Il *vos* del v. 47 si contrappone al *mihi* che precede; epperò va fortemente accentuato, mentre il *quibus arma grata*

magis forma antitesi con quanto il P. ha detto avanti di sè stesso. Sicchè questo distico di conchiusione s'ha da intendere: « Se a voi piaccion le guerre, andate e acquistatevi gloria: me lasciate nella mia pace ». Pertanto, essendo questo diniego, abilmente dato, il fine ultimo, come ho detto, di tutta l'elegia, ci possiamo anche spiegare perchè il componimento, cominciato con intonazione erotica, devii poscia per rotta diversa.

Ed ora passiamo ad una questione particolare. Al Hetzel pare che i vv. 3-6 siano disordinatamente disposti e credendo col Housman che il pensiero del P. debba essere: « io nè son ricco, nè ho brama di ricchezze », colloca il v. 5 al posto del v. 3 e viceversa. (1) Ma non si è accorto che il *tamen* del v. 3 non si può impunemente sopprimere, perchè serve a legare insieme il pensiero contenuto nel v. 2 con tutto quel che segue. Un tal legame è, a dir vero, artificioso, piuttosto formale, se volete, anzi messo lì quasi per ischerzo, perchè nessuno vorrà credere sul serio che la guerra con l'amante sia intrapresa per brama di ricchezza. Ma al P. che importa? Egli prende alla lettera la parola *proelia* con tutte le circostanze che generalmente si connettono alla idea di « guerra », e se ne serve per entrare a vele spiegate in quello che, come abbiamo visto, è il vero argomento della sua elegia. Il Hetzel deve essersi indotto ad accettare l'ordine di questi versi come è proposto dal Housman anche perciò che gli parve il v. 6

Nec miser aera paro clade, Corinthe, tua

accordarsi più col pensiero espresso nel v. 3, che con quello del v. 5. Ma, chi ben guardi, nei vv. 3-6 il P. volle esprimere un concetto unico cioè: « io non sono un dovizioso, avido di

(1) Anche il Postgate accetta la disposizione del Housman.

accrescere la propria ricchezza », cosicchè l'*aera paro* non è un concetto sostanzialmente diverso da quello espresso nei due versi precedenti, anzi è lo stesso, accresciuto del concetto accessorio dell'avidità, neppur saziata dalla molta ricchezza.

Così spiegando, a me pare che nulla sia da mutare nello ordine dei versi quale ci è stato trasmesso dalla tradizione manoscritta.

III, 7.

In questa elegia ai vv. 17-18 vien fuori un'apostrofe del tutto inaspettata. Infatti avendo detto il P.

> Sed tua nunc volucres adstant super ossa marinae,
> Nunc tibi pro tumulo Carpathium omne mare est,

dopo quei due tempi del passato *fuere* (v. 14) e *portabat* (v. 16), che dànno il naufragio bello e accaduto, come può tornare di nuovo in ballo Peto nuotante nel mare (vv. 17-18)?

> Paete, quid aetatem numeras? quid cara natanti
> Mater in ore tibi est? non habet unda deos.

Il *nam* poi del v. 19 spiega in un modo assai strano l'asserzione *non habet unda deos*, riferendosi alle funi strappate e alla nave rapita dai flotti, cioè a fatti anteriori alla condizione presente di Peto, com'è immaginata da Properzio, quando noi avremmo aspettato che egli ci parlasse del seguito naufragio. Chè se invece poniamo attenzione ai vv. 57-64 che contengono le *extremae querelae* del giovinettto, noi vediamo che i vv. 17 - 18 sono di quelli un compendio, perchè l'*aetatem numeras* corrisponde al v. 59, il pensiero della madre *(quid cara natanti mater in ore tibi est)* al v. 64, e il *non habet unda deos* ai vv. 57-58 e 61-62. Pertanto io credo che il posto dei vv. 17-18 sia tra il v. 64 e il v. 65, in modo che prima abbiamo la preghiera di Peto

(v. 57-64), poi l' apostrofe è la risposta del P. *non habet unda deos* (vv. 17-18) e quindi il naufragio (vv. 65-66). (1)

Si potrebbe obiettare che il v. 65 è troppo intimamente legato al precedente v. 64, perchè si possa da quello disgiungere. Ogni difficoltà sarà, io credo, rimossa, solo che vogliamo por mente alla maniera di comporre che tiene Prop.; egli non cura tanto la stretta connessione materiale delle idee tra loro, quanto piuttosto la connessione logica, e talora si compiace di svolgere tutti i particolari di un concetto prima di venire a quello che seguirebbe nel disegno generale del componimento. Nel caso particolare poi il v. 65 completa egualmente bene il v. 18, perchè del pensiero *non habet unda deos* espresso in quel verso è la conseguenza manifesta.

Fatta questa trasposizione a che cosa dovremmo riferire il *nam* del v. 19? Se osserviamo attentamente il contenuto dei vv. 19-20, vediamo ch'esso è un necessario complemento alla narrazione del naufragio (vv. 5 - 12), in quanto che, essendosi questo introdotto, per così dire, *ex abrupto*, bisognava che il P. si rifacesse indietro a raccontarne la causa, così originale ed interessante. Ora il *nam* spiega come appunto i venti *(Aquilo*, v. 13) e le onde *(Neptunus*, v. 15) abbiano rotto i legami e portato a rovina la nave di Peto.

III, 11, vv. 1-8.

Quid mirare meam si versat femina vitam,
Et trahit addictum sub sua iura virum,
Criminaque ignavi capitis mihi turpia fingis,

---

(1) I vv. 17-18 furon già dallo Scaligero collocati dopo il v. 66 e in quest' ordine li accetta il Postgate nella sua edizione del 1894. Ma l' apostrofe, così viva e così bella dopo il v. 64, diventa una freddura indegna anche di un poeta mediocre, nonchè di Properzio, se la si pone dopo che si è già narrata la morte di Peto. Il Postgate poi dispone in maniera affatto arbitraria i vv. 9-72 di questa elegia.

Quod nequeam fracto rumpere vincla iugo?
Venturam melius praesagit navita mortem
Vulneribus didicit miles habere metum.
Ista ego praeterita iactavi verba iuventa:
Tu nunc exemplo disce timere meo.

Il Weidgen, partendo dal supposto che *ista* del v. 7 si debba riferire alla sentenza contenuta nel distico precedente *Venturam* etc., dopo aver condannato le interpretazioni del Hertzberg e del Lachmann, (1) conchiude che con la parola *iugo* del v. 4 il poeta abbia voluto significare la fatale necessità che grava su di lui, come grava sul nocchiero e sul soldato, (2) e propone che i due distici si leggano:

Venturamne levis praesagit navita mortem?
Vulneribus didicit miles habere metum?
Stulta ego praeterita iactavi verba iuventa:
Tu nunc exemplo disce timere meo.

Ma l'uno e l'altro punto, a cui si appoggia l'argomentazione del Weidgen, sono manchevoli. Infatti l'*ista* non ai vv. 5-6 si riferisce, ma al concetto espresso nei vv. 1-4, perchè il P. vuol paragonare l'inesperienza dell'amico, a cui si rivolge, coll'inesperienza di sè giovane, quando anch'egli credeva, come ora l'amico, non esser poi cosa tanto difficile liberarsi dal giogo di amore. Come la premessa, così

(1) Il Hertzberg e il Lachmann vogliono che la similitudine contenuta nei vv. 5-6 sia applicata a Properzio in tutti i particolari, e intendono: il primo, che, come ciascuno sa scansar meglio i pericoli a cui va soggetto per la sua professione, così l'amante può evitar meglio il divorzio (Commentarius in Prop. pag. 305), l'altro che come il nocchiero e il guerriero temono la morte di tempesta o di ferita, così timido è pure l'amante. Con buone ragioni il Weidgen rigetta entrambe queste interpretazioni.

(2) Weidgen, Quaestiones Propertianae, Programm, Coblenz, 1881, pagina 9-10.

cade anche la conseguenza a cui il Weidgen arriva; perchè, se è vero che con la parola *iugum* Prop. volle esprimere la fatale necessità che gl'incombeva di soggiacere alla potenza della sua donna, non ha però egli voluto istituire un paragone tra questa necessità e quella che incombe al navigante e al soldato. Insomma la similitudine versa solo in ciò che come per conoscere i fatti attinenti alla navigazione o alla milizia c'è bisogno dell'esperienza del nocchiero o del soldato, così per aver conoscenza delle cose d'amore ci vuole l'esperienza dell'amante; ma non si estende anche a mettere in confronto l'oggetto su cui la esperienza di quelli e di questo si esercita, come hanno creduto il Hertzberg il Lachmann, e con diversa interpretazione anche il Weidgen.

Passando ad altre quistioni, il Postgate fra le altre trasposizioni stacca i vv. 47-48 dal v. 46 e i vv. 49-50 dal vv. 48 inserendovi i vv. 67-68 e 59-60, sì che ne viene questo brano:

> Quid nunc Tarquinii fractas iuvat esse secures
> Nomine quem simili vita superba notat?
> Nunc ubi Scipiadae classes, ubi signa Camilli,
> Aut modo Pompeia, Bosphore, capta manu,
> Hannibalis spolia et victi monimenta Syphacis
> Et Pyrrhi ad nostros gloria fracta pedes,
> Si mulier patienda fuit? . . .

Questi mutamenti non soltanto sono inutili, ma anche inopportuni e dannosi, e falsano il pensiero e il disegno del P. Il quale, scrivendo *iura dare* (v. 46) pensava che poteano essere abbattuti i liberi ordinamenti repubblicani e insediato un'altra volta in Roma il regio potere, onde scaturiva il ricordo dell'ultimo re, cacciato per virtù di popolo, e tanto più sentiva egli romano la vergogna di ricadere nella tirannide in quanto era una donna quella che aspirava a impadronirsi della citta eterna. Il filo dei pensieri non solo corre naturale, ma anche efficace e ogni trasposizione è arbitraria e dannosa.

Certo fra gli altri motivi, che dovettero spingere il Postgate a rimaneggiare l'ordine dei versi, è stato che non gli parve di poter intendere, al posto dove ora sono, i vv. 59-60. Infatti il Müller, desiderando un senso compiuto, segnò lacuna tra il v. 60 e il 61, e in ciò è seguito dal Bährens, mentre il Palmer, trasportando i vv. 67-68 avanti al v. 61 fa sì che i vv. 61-62 continuino la interrogazione retorica dei vv. 67-68.

Il Rothstein, che ritiene integro il testo, annota: Zu den beiden Nominativen in Hexameter muss *sunt* hinzugedacht verden, das hier vielleicht nicht einfach fehlen, sondern aus *gloria fracta (est)* entnommen werden soll. Certamente acuta è questa interpretazione, ma forse audace non meno di una congettura. Io credo che il verbo *esse* si sottintenda per completare la frase, ma si riferisca egualmente ai tre concetti, che il P. volle significare, e intendo: *gloria Hann. est spolia, gloria Syph. monimenta* (un ricordo), *gloria Pyrrhi fracta ad nostros pedes.*

III, 14.

Lo Scaligero colloca i vv. 15-16 avanti al v. 13, in modo che i due distici formati dei vv. 13-14 e dei vv. 17-18, che cominciano entrambi con *qualis* vengano a trovarsi uno di seguito all'altro. Questa trasposizione è accettata dal Bährens nella sua edizione (1) e, quel che più importa, dal severissimo Rothstein; il Müller invece e il Palmer seguono l'ordine tradizionale dei codici, mentre il Postgate accoglie l'ipotesi del Housman che trasferisce i vv. 15-16 avanti al v. 11. Il Rothstein, nel sostenere la trasposizione dello Scaligero,

---

(1) Il Bährens però fa una vera ecatombe di parole nei vv. 17-20, perchè cambia *qualis* del v. 17 in *talis*, *nudis* del v. 19 in *fluidis* ed *armata* o *capere arma* (come ha il cod. N) in *versata*, ritenendo il *capillis* dei manoscritti.

dice che nell'ordine dei versi tramandatoci dai manoscritti *qualis et* del v. 17 non si può legare col verso precedente, perchè l'*et* non vi si adatta. Nè si può ammettere che col v. 17 il P. abbia voluto introdurre una nuova tesi, perchè si dovrenbe ammettere un anacoluto e intendere: *qualis Eurotae harenis Pollux et Castor, talis Eurotae harenis Helena.* Questo modo d'intendere sembra giustamente al Rothstein contrario all'intenzione del P., il quale con *Eurotae harenis* volle introdurre una nuova situazione a chiarimento dell'immagine avanti descritta. Pertanto, rigettando anche la interpretazione del Lachmann, il Rothstein accetta senz'altro la trasposizione dello Scaligero. (1) A me pare esatto il ragionamento del Rothstein, epperò credo veramente che il vv. 17 debba seguire al v. 14. Ma se son d'accordo con lui e con lo Scaligero nel tögliere dal posto che ora occupano i vv. 15-16, non mi sembra ch'essi debbano esser collocati avanti al v. 13, come ammette il valoroso critico tedesco. I vv. 13 - 14 non si possono staccare dai precedenti 11-12 perchè il pensiero in quelli contenuto deriva immediatamente da questi. È la solita maniera dello stile properziano, di cui mi occuperò particolarmente nella seconda parte di questi studii, per cui l'una idea rampolla dall'altra sì che talora apporta anche qualche scompiglio nel disegno primitivo del componimento. Così in questo passo dal ricordo appunto degli esercizii militari della donna spartana scaturisce la similitudine delle Amazoni guerriere.

Credo pertanto che il proprio posto dei vv. 15 - 16 sia quello assegnato loro dal Housman, cioè davanti al v. 11, dove l'*et modo* del v. 15 nell'enumerazione dei vari esercizii ginnastici fatti dalla donna, così ben risponde ai due *nunc* dei versi 9 e 10.

(1) Cfr. op. cit. vol. II, pag. 367.

III, 15, 11-12.

Testis erit Dirce, tam vero crimine saeva,
Nycteos Antiopen accubuisse Lyco.

Non pare ai critici che il *testis erit* del v. 11 dia un senso soddisfacente, perchè non è chiaro di che debba far Dirce testimonianza. Pertanto il Lachmann suppone che invece di *erit* si debba leggere *erat*, e la proposizione infinitiva del verso seguente, invece di intenderla come un'apposizione di *crimine*, la fa dipendere come oggettiva da *testis*. Il Fischer, cui segue il Bährens nella sua edizione, inverte i due ultimi distici (vv. 43-46) e li colloca davanti al v. 11 (1), con che guasta la chiusura dell'elegia che è così ben conforme all'arte di Properzio. (2) Il Palmer accoglie la trasposizione, già tentata dai più antichi editori, dei vv. 43-44 avanti al v. 11 e la chiama certissima, ed è seguito anche dal Postgate. Il Weidgen, rigettando i rimedi da altri prima di lui escogitati, non sa acconciarsi a un *testis erit*, cui manchi l'oggetto della testimonianza, e supponendo un guasto nei manoscritti corregge *Rescierat Dirce* etc. (3)

A me pare che il passo vada bene e non ci sia bisogno nè di trasposizioni nè di emendamenti. Chi desidera l'oggetto di cui Dirce è testimonio, non ha badato a due cose: 1. che la sola menzione di Dirce e di Antiope basta a far comprendere subito il pensiero del P. tanto che nessuno può biasimare di oscurità questa elegia; 2. che il P. si volle riservare di esprimere quell'oggetto alla fine del componimento, per connetterlo al distico di chiusura, e ciò tanto è vero che l'uno spostato si tirò anche l'altro, come abbiam veduto nella ipo-

---

(1) Op. cit. p. 28 e segg.
(2) Cfr. quanto ho detto a pag. 27.
(3) Op. cit. p. 14.

tesi del Fischer. (1) Del resto il fantasma poetico splende così chiaro e luminoso nella mente di Prop., ch'egli non sente bisogno di sciuparlo in vane parole, e con rapidi tocchi, ce lo presenta vivo e palpitante, come si muove nella sua immaginazione. Esempi di questa sua maniera libera e rapida di concepire e di esprimere se ne incontrano a ogni passo; nellesimilitudini poi, ove sia preciso, evidente il rapporto dei due termini, egli non sente neppur bisogno di particelle comparative, ma si contenta di annunciare l'oggetto con cui vuol stabilire la somiglianza, lasciando che il lettore da sè faccia il confronto.

III, 16, vv. 19-20

Sanguine tam parvo quis enim spargatur amantis
Improbus?

Parvo hanno i codici, ma perchè veramente non si comprende che cosa voglia dire *sanguis parvus*, gl'interpreti e i critici hanno dato all'espressione i più strani significati. Chi intende del piccolo corpo del poeta (Kuinoel), chi della sua oscura condizione (Hertzberg). Lo Struchtmeyer vuole che *sanguis parvus* significhi omicidio di poco conto (2), mentre il Rothstein spiega « wenig blut », quasi dicesse « di un sol uomo », e accosta a questa espressione l'altra *parva harena* di I, 17, 8. Ma non so perchè un masnadiero debba astenersi dall'uccisione di un sol uomo, come se gente di tal risma aspiri a cavalleresca gloria di valore. Non potendosi dunque dare della parola *parvo* una spiegazione conveniente, essa è stata giudicata corrotta e si sono tentati diversi emendamenti. Il Dorville congettura *pravo*, e intende *pravo sanguine* come fosse *nefanda caede*; ma, come osserva bene il Fischer,

---

(1) Anche l'Otto traspone i vv. 45-46 e li colloca avanti al v. 3.

(2) Il Fischer nel suo lavoro De locis quibusdam Propertianis giustamente respinge tutte queste interpretazioni.

non pare che le parole possano piegarsi a tal significato. Il Fischer propone *puro*, che è accettato dal Bährens e dal Müller nelle loro edizioni. Egli argomenta: *quo quisque est purior eo improbius est eum occidere.*

Ma, s'io non m'inganno, non è il concetto di innocenza e di intemeratezza che Prop. vuol qui mettere in rilievo, poichè qual meraviglia sarebbe che masnadieri, a cui non splende alcun idea di virtù, si rendan colpevoli della strage di un virtuoso? Rileggendo i versi precedenti, a me pare invece che il P. voglia far spiccare il concetto di inviolabilità, e però propongo *sacro*. Il nesso dei pensieri sarebbe il seguente: « chi sarà tanto audace da macchiarsi nel sangue di colui a cui gli esseri anche irragionevoli (*canum rabies* v. 19), anche inanimati (*luna, astra* v. 15) fanno omaggio? Inoltre questa inviolabilità degli amanti è anche espressa al v. 11, ove il poeta ha chiamato appunto *sacros* gli *amantes*. Tanto più questo emendamento mi par probabile, che subito dopo il P. aggiunge: *exclusis fit comes ipsa Venus*, la quale aggiunta si può benissimo intendere come una motivazione dell'asserzione precedente. *Improbus* poi nel senso di « audace » si trova in Verg. Aen. V, 397: *improbus iste Exultat fidens.*

Non vedo poi perchè a tanti critici ed editori abbia dato noia l'*exclusis* del v. 20. Il Fischer (1) propose *ecce suis*, e fu seguito dal Bährens e dal Müller; il Postgate legge *et cuius*, belle e geniali congetture entrambe, se ce ne fosse bisogno. Il Prop. nei versi precedenti ha considerato la condizione degli amanti in generale; ma è certo che gli doveva stare specialmente a cuore il caso particolare di sè stesso, che era *exclusus* fin da un anno. Io credo che qui il P. con riguardo appunto alla sua circostanza, abbia voluto dire che

---

(1) Cfr. op. cit. pag. 4.

Venere si accompagna agli amanti scacciati e ritornati alle braccia della loro donna.

IV, 1, vv. 87-88.

È inutile che io ritorni sui ragionamenti che altri han fatto, per dimostrare che i vv. 87 - 88 di questa elegia non possono per la sintassi stare al posto che occupano nei manoscritti (1). Il Hetzel dice che dobbiamo contentarci di un risultato negativo, cioè che il posto di quei versi non può essere dopo il v. 86. Il Bährens, che vede appunto tutte queste difficoltà, se ne disbriga segnando lacuna e avanti ai v. 87 e dopo il v. 88. Il Müller colloca quei versi tra il v. 52 e il 53, a formar la prima parte della profezia di Cassandra. Ma giustamente osserva il Bährens che se i vv. 87-88 facessero parte del vaticinio di Cassandra, sarebbero meglio collocati dopo il v. 54. Infatti si conserverebbe così l' ordine cronologico, e più naturalmente sarebbe derivata la chiara determinazione *Troica Roma resurges* dopo la. oscura allusione *Ilia tellus Vivet.* Ma oltre che i vaticinii hanno generalmente nella tradizione poetica un non so che di oscuro e di equivoco (ricordiamoci della Sibilla Cumana che parla ad Enea *obscu ris vera involvens*, sì che nemmeno alle replicate istanze dell'eroe *foliis tantum ne carmina manda Ipsa canas oro* si esprime con chiarezza, specialmente intorno ai nomi), oltre a ciò quel *dicam* del v. 87 non so se al posto, dove il Müller l'ha collocato , si convenga meglio che al posto onde l'ha tolto. Infatti perchè Cassandra dovrebbe cominciare con un *dicam* la sua profezia ? Mi accosto più all'ipotesi dello Scaligero, il quale opina che i vv. 69-70 debbano seguire ai vv. 87-88 : così intima è fra i due distici la connessione del pensiero e della forma. Senonchè io credo che il posto più

---

(1) Cfr. Lütjohann, Commendationes Propertianae, pag. 23.

conveniente dei vv. in quistione sia dopo il v. 60, ove alla promessa che fa Prop. di consacrare alla patria gli entusiasmi del suo poetico ingegno, opportunamente segue l'enunciazione della materia che sarà oggetto dei suoi canti.

IV, 4, vv. 21-30.

Dopo che Tarpea ha veduto Tazio ed è rimasta a guardarlo stupefatta, il P. continua (vv. 25-28):

> Saepe illa immeritae causata est omina lunae,
> Et sibi tinguendas dixit in amne comas:
> Saepe tulit blandis argentea lilia nymphis:
> Romula ne faciem laederet hasta Tati.

Chi osservi attentamente, il passaggio dal primo innamoramento di Tarpea alle sue smanie posteriori è assai brusco e inopportuno: brusco, perchè la narrazione di quei furori amorosi vien in mezzo a un tratto, impreparata ed inaspettata; inopportuno, perchè interrompe quasi nel punto più drammatico il racconto dell' innamoramento di Tarpea. Inoltre, come ha bene avvertito il Lütjohann, (1) la congiunzione *que* del v. 27 assai malamente si adatta a unire quel che è detto nei vv. 27-28 al contenuto dei vv. 23-26. Infatti mentre in quelli la narrazione ha per oggetto fatti generici, in questi invece si parla di un fatto particolare e determinato. Osserva inoltre il Lütjohann che i vv. 71-72 non bene si accordano coi versi precedenti, (2) perchè non trova ragionevole da un lato che Tarpea, la quale poco prima si è abbandonata al sonno, sia poi a un tratto, a guisa di una Menade, invasata dal furore, e d'altro canto il verbo *ruere*

(1) Op. cit. pag. 40.
(2) Op. cit. pag. 39.

può avere il senso di « correre », come veramente si conviene all'Amazone, non quello di « infuriare ». Però qui il ragionamento del Lütjohann non è esatto. Egli ha creduto che l'azione espressa nei vv. 71-72 sia cronologicamente successiva a quella espressa nel v. 67, Ciò non è. I vv. 71-72 non indicano un fatto isolato e determinato, ma piuttosto una condizione d'animo abituale, effetto dell'azione di Vesta espressa nel v. 70, e corrispondono benissimo ai vv. 23-26 che abbiamo visto esser malamente collocati al posto dove ora si trovano. Conchiudendo, io credo che il v. 27 debba seguire immediatamente al v. 22 a continuare la narrazione dell'innamoramento di Tarpea. Infatti il P. dice ch'essa nel vedere Tazio *obstupuit.... interque oblitas excidit urna manus.* Questa specie di fascino durò a lungo, sebbene non sia chiaramente espresso. Ma come, appunto per questo, riesce più efficace il racconto nei vv. 27-28, ove si dice che era sopraggiunta la sera quando ella fece ritorno precipitosamente alla rocca! Anche di questa fretta Properzio non fa cenno aperto, ma si ricava da ciò, che Tarpea, tornando, aveva le braccia lacerate dai rovi, in cui s'era impigliata nel cammino (*rettulit hirsutis bracchia secta rubis*). I vv. 23-26, le vati dal posto che ora occupano, van collocati avanti al v. 73, ove stanno benissimo come una spiegazione più determinata dei vv. 71-72.

Stabilito in tal modo l'ordine dei versi in questa elegia, è inutile la correzione di *pugnabitur* del v. 47 in *cessabitur*, proposta dal Palmer ed accolta nella sua edizione dal Bährens; perchè quest'emendamento, che s'impone certamente ove si pensi che tutto il dramma si svolga in due giorni, è vano, se s'interrompe, come noi abbiamo fatto, l'unità di tempo, spostando i vv. 23-26 e interpretando, nel modo che sopra s'è visto, tutto il brano 71-72, 23-26.

APPENDICE

Dirò due parole sulle conclusioni, a cui arriva l'Elisei nel suo lavoro citato in nota a pag. 1. Egli, che per altro si mostra critico arguto e gli studii properziani coltiva con intelletto d'amore, dopo varie osservazioni, non sempre felici, sulle interpretazioni che altri han dato di questa elegia, (1) viene in parte nella stessa conchiusione del Sabbadini, il quale, come ho già detto, nei vv. 25-38 scorge una rottura nell'amore di Prop. con Cintia. Infatti l' Elisei vorrebbe intitolare questa elegia *primum Cynthiae vale a Propertio dictum.* Ho detto in parte perchè egli opina, cosa non nuova del resto, che il P. non potendo più tollerare l'inesorabilità della sua donna e volendo svincolarsi da una passione da cui null'altro ricava che incitamento a una vita sregolata e scapigliata, vuole finalmente romperla del tutto (2). La novità nell'interpretazione dell'Elisei sta in ciò che egli crede che Prop. coi vv. 19-22 invochi dalle maghe non la conversione di Cintia al suo amore, ma una punizione contro di lei. Ma non so che imprecazione sia quella fatta con le parole *dominae mentem convertite nostrae*, nè come si possa chiamar *domina* una donna, a danno di cui s'invoca l'arte delle streghe. Pertanto io resto nel mio proposito, anche dopo la lettura del lavoro dell'Elisei, e intendo l'elegia nel modo come avanti ho spiegato.

(1) Per es. a pag. 18 l'Elisei non approva ciò che il Giri sostiene interpretando il v. 19, cioè che Prop. non presta fede alle maghe; a pag. 19 non rigetta del tutto quell' interpretazione (*omnino non refellimus*); e a pag. 20 per mostrare che Prop. alle maghe ci credeva adduce il v. (II, 4, 15) *Nam cui non ego sum fallaci praemia vati,* un verso proprio in cui la *vates* è detta *fallax* e dove sul senso di questa parola l'Elisei non può sottilizzare, perchè il *nam* spiega quello che è detto avanti, e specialmente i vv. 7-8 *Non hic herba valet, non hic nocturna Cytaeis, Non Perimedeae gramina cocta manus.*

(2) Pag. 23.